

Giornale di Sicilia 13 Aprile 2011

Chi denuncia, chi non ricorda. In aula due risposte alla mafia.

Il coraggio di Francesco Di Paola e di Antonio Giuliano, che vive sotto scorta; i vuoti di memoria di Antonino Caggeggi. Ieri, in tribunale, c'erano non solo le due facce della città, ma anche il segno tangibile di un cambiamento sociale: i titolari di una gioielleria e di un biscottificio che hanno rifiutato l'arroganza del pizzo e denunciato senza esitazione i suoi presunti estorsori (anche se a pochi metri da loro, sul banco degli imputati), e il gestore di alcuni supermercati che sì, ammette di aver pagato, di aver chiesto anche l'intervento del boss di Belmonte Mezzagno Ciccio Pastoia (poi suicida in carcere) per avere qualche sconto, ma ripete tanti «non ricordo».

E fa perdere la pazienza anche a un pm mite come Ambrogio Cartosio, che lo accusa di essere reticente e chiede la trasmissione degli atti per falsa testimonianza. Imprenditori, due di Brancaccio, tutti testimoni al processo «Cerbero», contro affiliati alle cosche, accusati di mafia ed estorsioni. A dividerli è l'anagrafe (quarantenne Giuliano, settantenne Caggeggi), l'appartenenza a due generazioni differenti. Alla fine, a due città diverse: quella che si oppone al racket, anche con l'ausilio di «Addiopizzo» e «Liberio Futuro» (che hanno manifestato il loro apprezzamento per Giuliano e Di Paola, invitando alla denuncia «perché la non scelta espone al rischio di nuove richieste estorsive»); l'altra che ci convive, ricorrendo agli amici degli amici. Prima ha parlato Di Paola, titolare di una gioielleria in piazza delle Palme, che ha riconosciuto i suoi estorsori. Poi Giuliano, proprietario del biscottificio in via Buonriposo, che, con chiarezza, ha raccontato delle richieste di pizzo ricevute sin dal 2004 e della colla nei lucchetti: «Dovevo mettermi a posto, aiutare i carcerati, pagare subito 5 mila euro e poi 250 euro al mese - ha detto - ma io ho sempre detto che non potevo. Mi risposero di andare a parlare con qualcuno a Brancaccio». Per 4 anni, il silenzio. «Ma nel 2008 - ha spiegato - sono tornati. Ho subito una rapina: hanno preso 750 euro dalla cassa e mi hanno detto che se non mi mettevo a posto avrebbero continuato, mi avrebbero ucciso. Ho deciso di denunciare». Chi erano i suoi estorsori? «Ho visto le foto sul giornale. Uno è qui, anche se è molto cambiato», ha detto riferendosi al detenuto Giuseppe Caserta. Giuliano ha riconosciuto sia lui che Carlo Foggia in due album di foto. Secondo l'avvocato Zampardi, che difende Caserta, il teste ha indicato il suo assistito solo in un album, nonostante la foto fosse in entrambi. Fuori dall'aula Giuliano, dice che «sì, da quando ho denunciato ho perso clienti, ma lo rifarei».

Poi è stato il turno di Caggeggi che, coi figli, gestisce alcuni «Eurospin». L'interrogatorio non è stato difficile solo per la sua sordità, ma anche per i continui «non ricordo», che hanno costretto il pm a contestargli (e confermare) quanto già dichiarato durante le indagini, appena due anni fa. «Perché - si è arrabbiato l'imprenditore - dobbiamo ripetere? Che senso ha? Non lo ricordo, ma se allora l'ho detto è la verità». Richiamato più volte dal presidente Mario Fontana a non mentire, ha confermato che gli era stato chiesto di pagare prima 250, poi 500 e infine 750 euro al mese per mantenere i carcerati, finché ha chiesto aiuto al boss Pastoia («Siamo andati a Belmonte, non ricordo per fare cosa»). Il pm gli ha chiesto «rispetto per chi rappresenta la giustizia» e gli ha sottoposto gli album con le foto. Ha riconosciuto due dei presunti estorsori, Renato Sacco e Vincenzo Vella. Durante le indagini aveva individuato anche Antonio Lo Nigro, difeso dall'avvocato Raffaele Bonsignore. Ma ieri non c'è stato niente da fare (e da qui la richiesta di procedere per falsa testimonianza, che sarà valutata dal tribunale). Prossima udienza a maggio.

Sandra Figliuolo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS